



Guarire con ... le mani. Commento al vangelo della sesta domenica del tempo ordinario: Marco 1,40-45.

Fra le cose che ci mancano di più in questa pandemia ci sono sicuramente i contatti fisici. Il distanziamento sociale, l'uso obbligatorio della mascherina ... hanno fortemente limitato una modalità fondamentale della

comunicazione che è fatta non solo di sguardi ma di contatti, non solo di parole ma di azioni, di mani accoglienti ed accolte, di abbracci, di gesti condivisi.

Questo vale anche per le nostre liturgie, nelle quali ci sono posti contingentati, e ci si è inventati addirittura lo scambio della pace mediante lo sguardo! Eppure la preghiera liturgica non è fatta solo di parole, o di pensieri, ma di gesti: un pane spezzato, un calice che andrebbe fatto passare perché tutti ne bevano, mani che si toccano, persone fisiche che si muovono, processioni, canti e battimani, quando occorre ...

La necessità di contenere il contagio ha impoverito, nella dimensione della comunicazione comunitaria, le nostre liturgie, assecondando la tendenza alla fruizione individuale dello "spettacolo" liturgico, la Messa seguita comodamente alla televisione, sulla poltrona del salotto.

Del resto, che cosa si chiede a chi viene in chiesa per la liturgia? Di occupare un posto, di starsene tranquillo ad ascoltare ... e poco più. La partecipazione attiva, obiettivo della riforma liturgica del Vaticano II, non ha fatto molti passi avanti. Anche il nuovo Messale non sembra contenere molti suggerimenti per rendere più partecipate e vive le nostre liturgie.

Si fa riferimento molto spesso, in questi tempi, al concetto di fragilità. La pandemia ci ha fatti sentire tutti più fragili, più vulnerabili. Come conciliare fragilità e liturgia? Un esperto e geniale liturgista, Andrea Grillo, sostiene che la fragilità non è solo qualcosa che ci sta davanti, un male da superare, o un limite di cui tenere conto, ma qualcosa che sta 'dentro' alla liturgia, qualcosa di strutturale, di essenziale alla stessa liturgia. Che è azione comune, fatta di gesti e di parole, di ascolto e di movimento. Ma sono proprio i gesti - non solo di offerta ma di accoglienza - a ricordarci che siamo fragili, abbiamo bisogno degli altri, e dell'Altro, che è Dio. La liturgia esprime quel senso di fragilità.

Ma la fragilità può essere letta anche in un'altra direzione. Può suggerire meccanismi di difesa e corazze protettive. Ora "l'attenzione a sanificare le mani, talora coprendole anche con guanti, la puntuale copertura di bocca e naso con mascherine, il distanziamento di almeno un metro che si interpone fra i soggetti sottraggono ai luoghi pubblici e comunitari ogni corporalità della relazione. Lo fanno, ben inteso, per giusti motivi sanitari. Ma desertificano lo spazio pubblico e comunitario della relazione, spostandola integralmente e decisamente sul piano della vita privata".

E così le misure ritenute necessarie per il contenimento del Covid "paralizzano proprio il linguaggio della fragilità". Quel linguaggio "che esprime il bisogno di mani accolte, accoglienti ... di corpi vicini che si accolgono, di volti che chiedono riconoscimento ed hanno bisogni da esprimere", aggiunge Grillo.

L'importante, a questo punto, è di non confondere emergenza con normalità. L'attenzione è a non interiorizzare protocolli di distanziamento, mantenendoli anche quando – ci auguriamo presto – non saranno più obbligatori.

Perché questa lunga introduzione, proprio ora? Il vangelo di questa domenica ci presenta il racconto della guarigione di un lebbroso. Gesù lo compie violando i “protocolli” di allora, codificati nella Bibbia, adottati per timore di contagi. Gesù viola un divieto, diventato tabù, il divieto del contatto. Si lascia avvicinare. Tocca e guarisce. Alla “purificazione” del lebbroso non basta la potenza della sua parola, ci vuole un suo gesto di contatto.

Il racconto della guarigione di un lebbroso, alla lettera di una “purificazione” miracolosa, presenta alcuni tratti caratteristici, rispetto ad altri racconti di miracoli. Innanzi tutto, non si fa qui alcun cenno allo spostarsi di Gesù da una località all'altra, come è sua consuetudine. E' un malato che assume l'iniziativa di venire a lui. Un lebbroso.

La lebbra era allora considerata un male tremendo, che escludeva, a motivo del possibile contagio, dalla convivenza civile. Il lebbroso non poteva entrare in città; era un morto vivente, un “morto che cammina”! A motivo della gravità del male, se ne faceva risalire l'origine ad un qualche castigo divino, per una grave colpa commessa.

La guarigione è preceduta da una invocazione, accompagnata dal gesto di inginocchiarsi. Preghiera e gesto sono abbinati sia nella richiesta del lebbroso, sia nella risposta, a suo modo speculare, di Gesù: - il lebbroso si avvicina, si inginocchia e prega; Gesù stende la mano, lo tocca e manifesta con le parole la sua volontà potente di guarirlo: “Lo voglio: sii purificato!”.

All'origine vi è un moto di commozione di Gesù. Il testo ci è giunto in più edizioni diverse: in una – adottata dalla edizione della Bibbia Cei, che sentiamo leggere in chiesa – si dice che “ne ebbe compassione”. In altre si parla di Gesù “pieno d'ira”, “eccitato”. Quel dettaglio allude alla “lotta rabbiosa” di Gesù, al suo coinvolgimento anche emotivo, nel contrastare la malattia mortale costituita dalla lebbra. L'“ira” di Gesù è indirizzata all'ordine turbato della creazione, rappresentato dal lebbroso. La sua segregazione dolorosa è in contraddizione con l'orientamento naturale alla vita sociale. E Gesù è ‘arrabbiato’ per questo stato di cose.

Gesù tocca. Il mezzo di contatto con cui viene trasmessa quella energia divina è la mano. Le parole accompagnano quella comunicazione di potenza di risurrezione (se il lebbroso è come un morto, la sua guarigione è una sorta di risurrezione!). E' quanto accade in ogni liturgia: gesti e parole vi sono intimamente connessi. Solo così raggiungono la loro efficacia.

Il commiato di Gesù nei confronti del lebbroso guarito è singolarmente brusco, se non scortese. Come mai? Impossibile non ritrovare qui le tracce di una rilettura di fede che dell'episodio ha fatto la giovane Chiesa. Gesù ammonisce severamente e poi lo caccia via! Bei modi!

L'imposizione del silenzio (“Non dire niente a nessuno”) rientra nella strategia del segreto messianico. La rivelazione dell'identità messianica di Gesù va fatta in maniera graduale (c'è chi si immagina un Messia diverso, un liberatore politico, e chi si attende un Messia/mago che risolva tutti i problemi a colpi di bacchetta magica) e, solo al momento della sua Pasqua, sarà risolutiva. All'istante della morte di Gesù, un pagano, il centurione romano che ha assistito alla scena, dichiarerà: “Veramente quest'uomo era figlio di Dio!”. Allora il segreto è svelato, ed il divieto di parlarne cade.

Il lebbroso guarito disobbedisce clamorosamente al divieto impostogli da Gesù. La sua guarigione la racconta a tutti. Ed il verbo impiegato da Marco è quello della prima predicazione cristiana: il lebbroso guarito è il simbolo del missionario cristiano, che diffonde la buona novella del vangelo. Il recarsi dai sacerdoti da parte del lebbroso guarito è la condizione posta da Gesù perché la “purificazione” sia ufficialmente attestata e quell’uomo sia re-inserito nella convivenza civile: torni alla vita! Ma la situazione allora si ribalta: è Gesù che deve andare ad occupare luoghi solitari, i luoghi della lebbra! Don Piero.